

stagioni

Anno 2, numero 3 - 23 settembre 2015

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014. Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014 - Distribuzione gratuita

NUMERO 7 - AUTUNNO 2015 - STRADA

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'altro gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.

Partendo da una riflessione su "Desiderio, Svilu-

po, Legami" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.

Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



PRIMAVERA 2014
DESIDERIO



ESTATE 2014
LEGAMI



AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ



INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA



PRIMAVERA 2015
PASSIONE



ESTATE 2015
RICONOSCENZA



AUTUNNO 2015
STRADE



INVERNO 2015 / 2016

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014. È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo www.liberieforti.it. Ci potete contattare via email scrivendo a stagioni@liberieforti.it o info@liberieforti.it

*Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Ripartire dalla strada,
in strada per ripartire
di Raffaele Caruso

"Achtung! Banditen!"
di Paolo Pezzana

Interventi e articoli

Nessun fuoco nessun luogo
a cura della Redazione

Andare insieme, andare lontano
di Enrico Letta

Liber liberi

Andare insieme, andare lontano

L'alta via dell'educazione
di Stefano Piana

Tutti a piedi
di Giovanni Colombo

Il viaggio con Beethoven
di Cristiano Gualco

Rubriche

Le stagioni della terra
Oltrestada

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

Arte e stagioni, stagioni nell'arte
Immagini di strada nella pittura
di Alessandra Gagliano Candela

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento generale** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "La strada" (acrilico su tela 150x100 cm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangtumbtum.wordpress.com). **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo** di Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Stagioni n. 7, Autunno 2015, "Strada". Chiuso in redazione il 30 settembre 2015.

Dalla redazione

C'È SOLO LA STRADA...

Perché la strada? Dopo un percorso di sei tappe in cui abbiamo idealmente costruito un bagaglio di strumenti utili per uscire dalla crisi di questo tempo, abbiamo scelto la strada; un tema che, più che parlarci di risorse, ci indicasse un metodo, che è poi a sua volta una risorsa. Ci ha ispirato la visione di "Nessun fuoco nessun luogo", film che cuce insieme le storie di otto persone senza dimora che si muovono e stanno sulla strada di una città, che è Genova, ma che è ogni città in cui viviamo. Da qui abbiamo pensato di costruire un piccolo percorso fatto di luoghi reali ma dotati di una carica simbolica, capaci di farci scoprire nuovi punti e spunti di ri-partenza. Ne abbiamo scelti tre: la strada, l'incrocio, la piazza, che costituiranno i prossimi passaggi dell'itinerario di Stagioni, ne raccontano alcuni aspetti Paolo Pezzana e Raffaele Caruso negli editoriali di questo numero.

Nella ricerca di punti di vista sul tema della strada non potevamo che partire dal film che ci ha ispirato, "Nessun fuoco, nessun luogo", di cui offriamo una presentazione: è lo sguardo degli ultimi che molto ha da insegnarci. Come molto sta insegnando la vicenda delle migliaia di donne, bambini e uomini che si sono messi sulla strada scappando da luoghi senza speranza. Da qui parte il contributo di Enrico Letta – amico di Stagioni che abbiamo l'onore e il piacere di ospitare – che analizza come questa vicenda interpellì l'Europa, che pare bloccata e priva di punti di riferimento e che deve invece tornare ad essere se stessa, ricominciando a tracciare una strada da affrontare senza lasciare indietro nessuno.

La strada, poi, è percorso, fatto di mete e fatiche, scoperte e sequele, ed in questo è, per eccellenza, simbolo dell'educazione, come bene ricorda Stefano Piana, insegnante, educatore e formatore.

La strada, ancora, è luogo del corpo, della fisicità ed è soprattutto luogo del cammino. Di questo parla Giovanni Colombo, grande amico di Stagioni, ispiratore nascosto e inconsapevole di molti degli spunti di riflessione della rivista. Nel suo brano la strada torna dal piano dei simboli ad una dimensione reale che, nel cammino, richiede fatica e regala libertà.

Questo numero di autunno ospita poi il contributo di Cristiano Gualco, primo violino del Quartetto Cremona, prestigioso ensemble del panorama musicale internazionale. Cristiano ci accompagna nell'ascolto del quartetto op. 132 di Beethoven in cui riusciamo ad intuire una strada, che è quella del compositore, ma che è quella di ciascuno di noi.

Arrigo Anzani e Annalisa Margarino raccolgono lo spunto nella rubrica che, già dallo scorso numero, curano insieme guardando alla strada e a ciò che sta oltre essa, mentre Alessandra Gagliano riprende il tema attraverso alcune opere d'arte che offrono un ulteriore punto di vista. Anche in questo numero, poi, alle parole si affiancano le immagini che sempre più costituiscono ulteriori voci della nostra redazione: i disegni di Nicola Montera e la copertina di Andrea Dagnino in cui una strada antica ed una moderna si saldano verso un'unica chiara direzione a ricordarci che, come diceva San Francesco, "l'uomo cammina quando sa bene dove andare".

Copertina: "La strada" di Andrea Dagnino - Due strade si intrecciano, sovrapponendo il passato ed il presente. Nel dipinto di Andrea Dagnino i palazzi storici di Via Garibaldi e gli edifici contemporanei che sventano sulla discussa sagoma della sopraelevata, si combinano dando vita ad un'immagine di grande modernità. In questa Genova, insieme immaginata e reale, le pennellate veloci della pittura acrilica ridisegnano un'unica via, nella quale convivono il ritmo veloce delle auto ed il passo più lento che consente di incontrarsi e di scoprire. Le linee bianche, ocra, rosa, nere, ricompongono in un futurismo attualizzato il paesaggio contaminato che è la cifra della nostra quotidianità. Memoria storica ed attualità disegnano una strada che non è sempre facile percorrere, ma che può condurre a costruire il futuro.

Alessandra Gagliano Candela

Strade, incroci, piazze: luoghi e simboli per i prossimi passi di Stagioni.

RIPARTIRE DALLA STRADA, IN STRADA PER RIPARTIRE

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

42 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

"Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie". L'autunno è fragilità ed è caduta: in inglese si dice anche "fall" per indicare questa stagione e "to fall", come tutti sanno, significa proprio cadere. Si usa questo termine in riferimento alla foglie che pure, un attimo prima di staccarsi dalla pianta, regalano uno spettacolo di colori straordinario. In inglese si chiama "fall foliage", ormai divenuto (giustamente) attrazione turistica. È una reazione chimica: la clorofilla che dona il verde alle foglie si sposta sui rami e lascia spazio all'antociano e al carotene, che rendono le foglie rosse e arancioni. Ma è ovviamente molto di più. È l'abbraccio che prelude alla caduta, a ricordarci che dietro ogni caduta c'è bisogno di un abbraccio. D'altronde l'autunno è anche la stagione della ripresa, del nuovo inizio in cui si mettono alla prova i propositi maturati nel riposo dell'estate. Ed ogni nuovo inizio ha bisogno che qualcosa di noi cada, che venga tagliato; e siamo noi stessi chiamati a far cadere e a tagliare qualcosa, perché noi stessi ricominciamo quando qualcosa cade, quando qualcosa muore.

È necessario tornare a sé stessi per ripartire, è necessario tornare a porsi domande, consapevoli che ci sono domande che ci inchiodano al suolo e domande che ci mettono in cammino: come diceva Martin Buber, le prime sono demoniache, le seconde sono atti di carità. È per riscoprire noi stessi, dunque, che scendiamo in strada, per ritrovarci, per smettere di nasconderci (*"Adamo, dove sei?"* è la domanda da cui inizia *"Il cammino dell'uomo"* di Martin Buber).

È questo uno dei motivi per cui abbiamo scelto la strada come tema di Stagioni, primo passo di un percorso che vedrà poi "incroci" e "piazze". Luoghi concreti, che hanno da dire qualcosa considerati in sé e per sé, ma anche luoghi simbolici, capaci di disegnare un itinerario in cui la strada rappresenta la necessità del recupero di noi stessi, di una dimensione personale in cui si definisca la direzione del nostro andare; l'incrocio rappresenta invece l'inccontro, la dimensione interpersonale e di

quella relazione con l'altro che aiuta a definirci e che contribuisce anche a dare la direzione, come è vero che ogni incrocio è un punto di riferimento che ci orienta sulla strada; infine la piazza, simbolo della dimensione comunitaria e della città, su cui bisogna tornare a porre lo sguardo e a posizionare i piedi avendo percorso strade e superato incroci. Questa la scelta dei prossimi passi. Non uno schema rigido però: non c'è strada senza incrocio e viceversa, non si accede a nessuna piazza se non da una strada, così come ogni strada porta prima o poi ad una piazza. Allo stesso modo in questo numero di Stagioni, parlando di strada, troviamo i semi dell'intero itinerario che vorremmo compiere.

Partiamo dalla strada, quindi, che è al tempo stesso un uscire (*"c'è solo la strada su cui puoi contare / la strada è l'unica salvezza, / c'è solo la voglia e il bisogno di uscire / di esporsi nella strada e nella piazza"*) ed un tornare a se stessi (*"cammina l'uomo / quando sa bene dove andare"*). E forse non è un caso che vi sia questa dicotomia: è necessario alzare lo sguardo per riprendere consapevolezza di sé e per distogliersi da quelle domande che ci inchiodano, per aprirci a quelle che ci mettono in cammino. Così come è la consapevolezza della direzione che ci permette di assumere scelte di fronte a quel mare che spesso la realtà di oggi, con le sue implicazioni tecnologiche, ci pone davanti. I computer ci aprono la porta allo smisurato spazio del web, cui ci accostiamo con curiosità e quasi cupidigia, ma senza una direzione "navigare" è un'esperienza che ci lascia vuoti e ci abbruttisce, ci fa sentire spersi e, quando alziamo lo sguardo dai nostri device, abbiamo la sensazione di aver perso tempo e un po' di noi stessi. È allora l'individuazione della rotta che permette di ritrovarci, comprendere quale sia la meta della nostra strada e quale sia il senso, termine che non a caso indica sia la direzione che il significato. Come anche c'è un'altra parola densa di significati che indica il punto di arrivo di una strada, di un viaggio, di una spedizione e questa

“ È la consapevolezza della direzione che ci permette di assumere scelte di fronte a quel mare che spesso la realtà di oggi, con le sue implicazioni tecnologiche, ci pone davanti ”

parola è destino. Siamo ormai abituati a considerare il destino come qualcosa che è stabilito dall'alto: nella mitologia greca stava addirittura sopra agli dèi, che ne erano infatti soggetti. Ma la parola destino ha anche un'altra accezione ed indica una scelta, una scelta forte, quella di chi assume decisioni e di chi manda messaggi di cui il destino è il punto di arrivo, la scelta di chi imprime una direzione al proprio andare. E allora forse il destino non è il puro caso, ma è l'incontro tra la nostra scelta e qualcosa che non dipende da noi, dettato dalle circostanze con cui ci misuriamo ogni giorno: il destino è dialogo con la realtà, che nasce, matura e si compie sulla strada.

Quella strada che nel romanzo omonimo di Cormac McCarthy è l'universo stesso dei protagonisti ed è luogo di desolazione e angoscia di un mondo sopravvissuto (ma forse è meglio dire residuo) a una catastrofe in cui i legami tra gli uomini paiono divenuti minacce. In realtà sono proprio i legami (ed in particolare il legame fondamentale tra un padre ed un figlio) che spingono ancora i personaggi a mettersi in cammino e a tornare su una strada che, da luogo di disperazione, diviene luogo di speranza.

La speranza della strada è quella di chi oggi la sceglie come alternativa alla disperazione e per questo si mette in viag-

gio lasciando il proprio paese, portando però sempre con sé la fiducia e il desiderio di potere un giorno tornare. Perché è strada anche quella del ritorno, *“la strada che porta a casa”*, la strada che recuperiamo dopo esserci persi. O la strada che ritroviamo dopo un grande dolore, quella strada che torna ad essere nostra dopo che per lungo tempo il dolore ce l'ha fatta apparire senza senso, senza direzione e che invece, anche grazie a quel dolore, recupera significato e ci riconduce sulla nostra giusta rotta.

La strada è però, fundamentalmente, una realtà vera e concreta, fatta di odori, cose e persone che lì a volte – come nel film *“Nessun fuoco, nessun luogo”* - finiscono per vivere, che coi loro occhi hanno molto da insegnarci e che sono risorse delle nostre città, anche se per noi spesso sono solo finite sulla *“cattiva strada”*. Ma, come ci ricorda Fabrizio De André, *“c'è amore un po' per tutti / e tutti quanti hanno un amore / sulla cattiva strada”*. Lungo la strada, quando non si vive in pace, si possono incontrare i banditi, ed ogni curva, ogni ansa, ogni passaggio più buio, diviene luogo di pericolo, occasione di paura, motivo per vigilare e preparare la difesa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Ungaretti, *Vita di un uomo*, Mondadori, 1992.

Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*. Edizioni Qiqajon, 1990.

Giorgio Gaber, *C'è solo la strada*, dall'album *Anche per oggi non si vola*.

Claudio Chieffo, *La strada (è bella la strada)*, dall'album *È bella la strada*.

Cormac Mc Carthy, *La strada*, Einaudi, 2006

Fabrizio De André - Francesco De Gregori, *La cattiva strada*, dall'album di Fabrizio De André *Volume 8*.

Stagioni
Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it

Coordinamento generale Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di *Stagioni* sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

Lungo la strada del consumismo ogni altro può diventare bandito per me;
lungo quella della generatività ogni bandito può diventare mio alleato nella ricerca di un nuovo senso.

“ACHTUNG! BANDITEN!”

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione
di “Stagioni”

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

Lo sapevano bene i viaggiatori delle epoche antiche, lo sapevano i carabinieri nel meridione post-unitario, lo sapevano i soldati nazifascisti che percorrevano i nostri monti dopo l'8 settembre 1943, lo sanno ancora oggi coloro che percorrono le strade interne in svariate parti del mondo. Ma chi sono i banditi? E perché sono sulla strada, sulla nostra strada? La storia ci insegna che molte, moltissime volte, il bandito è colui che sta fuori dalla legge perché lotta per la libertà, la propria, quella della propria famiglia, quella del proprio Paese. Il giudizio della storia, che contribuisce in modo significativo a mantenere un'aura romantica intorno alla figura del bandito, ha spesso mostrato come il bandito di ieri sia colui che finisce per passare alla storia dalla parte giusta, come eroe. Il caso dei partigiani, ai quali si riferivano i cartelli nazifascisti che punteggiavano le strade del nostro entroterra durante l'occupazione e la guerra di Liberazione, lo dimostra in modo eclatante. Ma ogni epoca sembra aver bisogno del suo bandito a rendere le proprie strade incerte, precarie, bisognose di un potere capace di protezione. È una storia che si ripete e che vede, proprio nella strada, spazio aperto e potenzialmente fruibile da tutti, il luogo in cui la paura di essere attaccati e soppressi dal bandito è più facile da alimentare. Etimologicamente e archeologicamente il bandito è colui che è sottoposto a un “bando”, ossia ad un provvedimento dell'autorità che espelle dalla polis colui che si sia posto contro il potere, che pone fuori dall'ordine costituito chi in un qualche modo lo abbia turbato, che dichiara l'uomo-non uomo, abbandonato (altro termine che deriva dalla medesima radice di bandito) e ucidibile sulla strada da chiunque. Spesso nell'antichità, epoca in cui vigeva pressoché ovunque un sacro dovere di ospitalità ed accoglienza, ad essere banditi erano dei capri espiatori, delle persone nelle quali, per loro caratteristiche e azioni, la polis identificava le proprie contraddizioni espellendole in modo rituale. Esistono migliaia di affascinanti studi antropologici, sociologici ed etno-culturali su questi

temi, ed in tutti si incontra, direttamente o indirettamente, il tema della insicurezza collegato a quello della strada, del luogo aperto e percorribile da tutti che, per tornare ad essere sicuro, deve essere liberato dalla possibilità di essere percorso da qualcuno, il bandito appunto. In questo senso il bandito e la strada rappresentano un binomio rivelatore di quanto in una società esista, ma si scopre privo di senso e non può essere tenuto insieme se non attraverso un atto violento di estromissione che tenti di riportare ordine e sicurezza su un percorso che per un attimo si è mostrato nella sua vera natura, come un abisso profondo e incomprensibile. Il gesto del bando, l'atto di bandire si mostrano in questa loro esigenza come un tentativo semplificatorio, ma sempre apparentemente efficace, di ricondurre entro una rassicurante comprensibilità l'incertezza e la contraddizione. In realtà il ricorso al bando nella storia altro non ha fatto che produrre sempre nuovi banditi ed aggiornare ciclicamente in forme rinnovate, ma sempre della stessa natura, le contraddizioni che pretendeva di risolvere, senza mai rendere davvero sicura e pacificata alcuna strada. Anche oggi questa dinamica si ripete e riproduce. Se pensiamo alla figura del migrante nel nostro tempo e nella nostra Europa, non occorre forzare l'interpretazione per capire come il bando che le nostre società applicano allo straniero altro non sia che la necessità di mantenere un equilibrio socio-economico che di quello straniero ha disperato bisogno per la propria sostenibilità e al tempo stesso di rassicurare chi di quell'equilibrio gode i benefici, mediante la continua rituale espulsione dello straniero stesso. La stessa figura della persona senza dimora, in un bel documentario dal quale questo numero di Stagioni prende le mosse, è in fondo un'evidente denuncia vivente e “bandita” delle contraddizioni del nostro modello di sviluppo economico, e non è un caso se la strada sia il luogo tipico in cui quell'esclusione finisce con il manifestarsi. Nel dedicare questo numero di Stagioni alla “Strada” intendiamo esplorare

“La strada della generatività è quella che meglio può opporsi alla necessità del bando”

anche e soprattutto come la strada, nelle sue molteplici valenze, non solo metaforiche, possa condurci a trovare nuovi significati sociali e culturali che possano finalmente liberarci dalla necessità di costruire banditi e aprirci alla possibilità di uno sviluppo generativo. La strada della generatività, che non è consumo individualizzato di opportunità, ma opera relazionale di tessitura nel tempo del bene comune, senza necessità di controllare possedendo in modo esclusivo, è la strada che meglio può opporsi alla necessità del bando. È, in questo senso, una strada sicura; non tanto perché su di essa non si possano incontrare “banditi”, quanto perché riconosce già originariamente che i banditi hanno uno spazio di significatività sociale anche senza bisogno di essere espulsi; uno spazio che è fondato e radicato nel loro desiderio personale e collettivo di fare parte di una comunità che, anche grazie ed attraverso la loro inclusione, può rendersi consapevole dei propri limiti e delle proprie contraddizioni, assumerle sino in fondo, sottoporle a critica creativa ed infine superarle. Lungo la strada del consumi-

smo ogni altro può diventare bandito per me; lungo quella della generatività ogni bandito può diventare mio alleato nella ricerca di un nuovo senso della direzione che insieme stiamo intraprendendo. Sulla strada della generatività potrebbe ancora essere utile apporre cartelli con su scritto “Achtung! Banditen!”, ma bisognerebbe forse utilizzare uno degli altri termini tedeschi che si riferiscono al concetto di attenzione, perché qui non si tratta più di indicare un pericolo, ma di esortare a una vigilanza curiosa e richiamare ad una sollecitudine riflessiva, in quanto il bandito che rischio di incontrare può essere il veicolo della mia libertà e l’alleato della mia forza nel perseguirla, non certo colui che può privarmene per impossessarsene. La redenzione del bandito che sulla strada della generatività è possibile perseguire è probabilmente una delle poche opzioni sociali che ci restano per non cadere nell’abisso dell’auto-annientamento nichilistico. Vale la pena addentrarsi su questa strada, e vorremmo continuare a provarci.

*“Achtung! Banditen!”
di Nicola Montera*



Un film creato da tre giovani genovesi ha ispirato questo numero di Stagioni in cui la strada diventa rivelatrice della realtà.

NESSUN FUOCO NESSUN LUOGO

a cura della Redazione

Giorgio Agamben, in apertura del suo recente *"Il Fuoco e il Racconto"*, riporta la trasmissione di una breve storia chassidica, molto istruttiva per chiunque intenda approcciare l'arte di raccontare.

Questo numero di Stagioni ha inteso parlare della strada partendo proprio dall'incontro con un racconto, un racconto in linguaggio cinematografico in questo caso, un film bellissimo e rivelatore, che parte anch'esso dal fuoco e della sua assenza per narrare con potenza visuale ed espressiva non comune la strada e la vita nella prospettiva dell'emarginazione e del suo contrasto.

Per introdurlo alla fruizione dei lettori, affinché possano seguire direttamente il filo del racconto e fare loro stessi strada con esso, vogliamo a nostra volta farci anello di trasmissione di questa breve storia chassidica, che noi abbiamo trovato in Agamben, che lui ha trovato in Scholem e nel suo libro sulla misticca ebraica, che Scholem ha raccolto da Yosef Agnon, che a sua volta l'ha ricevuto da una lunga

tradizione, orale prima ancora di essere scritta.

"Quando il Baal Schem, il fondatore dello chassidismo, doveva assolvere un compito difficile, andava in un certo posto nel bosco, accendeva un fuoco, diceva le preghiere e ciò che voleva si realizzava. Quando, una generazione dopo, il Maggid di Meseritsch si trovò di fronte allo stesso problema, si recò in quel posto nel bosco e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, ma possiamo dire le preghiere" – e tutto avvenne secondo il suo desiderio. Ancora una generazione dopo, Rabbi Mosche Leib di Sassov si trovò nella stessa situazione, andò nel bosco e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, non sappiamo più dire le preghiere, ma conosciamo il posto nel bosco, e questo deve bastare". E infatti bastò. Ma quando un'altra generazione trascorse e Rabbi Israel di Rischin dovette anch'egli misurarsi con la stessa difficoltà, restò nel suo castello, si mise a sedere sulla sua sedia dorata e disse: "Non sappiamo più accen-

NESSUN FUOCO NESSUN LUOGO

un film di
Carla Grippa
Marco Bertora

Italia, 2014
1h15min

Tratto dal progetto **Quando la città soffre** di Giacomo Toricelli, Carla Grippa, Marco Bertora.

REGIA Carla Grippa, Marco Bertora.

RICERCHE E APPROFONDIMENTI
Giacomo Toricelli.

CAMERA Carla Grippa, Samuele Würtz, Marco Bertora.

MONTAGGIO Samuele Würtz.

ASSISTENTE AL MONTAGGIO
Luca Rebora.

SUONO DI PRESA DIRETTA
Carla Grippa, Samuele Würtz, Marco Bertora.

SOUND DESIGNER Samuele Würtz.

INGEGNERE DEL SUONO Maria Teresa Larosa.

MUSICA Nicolò Rebagliati.

CROWDFUNDING
Giuseppe Di Giacomo.

COMITATO SCIENTIFICO

Don Virginio Colmegna (Presidente Fondazione Casa della Carità di Milano), Mons. Marino Poggi (Direttore Caritas Diocesana di Genova), Prof. Marco Aime (Antropologo, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Università di Genova), Dott. Paolo Pezzana (Sociologo, presidente fio.PSD), Prof. Stefano Allovio (Filosofo e Antropologo, Università di Milano), Dott. Paolo Musso (Ex bibliotecario Vaticano, Ex senza dimora).

CONTATTI nessunfuocoinessunluogo@gmail.com +393393682959 - www.nessunfuocoinessunluogo.com

UFFICIO STAMPA

Giulia Iannello +39 3286292879
info@giuliaiannello.it

Monica Zecchino +39 3396437476
monzec@yahoo.it



La strada esiste nella misura in cui serve a condurre a qualcos'altro. Sulla strada si esiste permanentemente quando non si ha più alcun luogo ove dirigersi realmente



dere il fuoco, non siamo capaci di recitare le preghiere e non conosciamo nemmeno il posto nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia". E, ancora una volta, questo bastò.

La strada, luogo-nonluogo onninterpretabile, è oggi sempre più soglia di indistinzione tra ciò che nella nostra società costituisce elemento funzionale e indispensabile (la connessione, l'agibilità infrastrutturale per la nostra individuale libertà), e ciò che in essa costituisce l'escluso, il residuale, l'invisibile, il lasciato, lo scarto, perché la strada esiste nella misura in cui serve a condurre a qualcos'altro, ma allo stesso tempo sulla strada si esiste permanentemente quando non si ha più alcun luogo ove dirigersi realmente. La condizione di colui che sta sulla strada è dunque una condizione-limite, che interpella ciascuno perché ciascuno, nel percorrere la propria strada, è sottoposto ad una domanda di senso sulla propria direzione. Spesso pensiamo di avere una risposta, crediamo di sapere bene dove stiamo andando e perché; ed allora la strada è per noi essenzialmente transito. Altrettanto spesso però sulla strada conosciamo i nostri "buchi", le nostre zone di crisi e indeterminazione, e tutto il nostro andare cessa di apparirci così chiaro e limpidamente direzionato; è allora che la strada diviene stasi, luogo di rischio e possibile deriva verso un ignoto che fa paura. Se questa paura per tanti è uno choc da rimuovere riprendendo freneticamente a muoversi sulla strada per andare oltre, anche se non si sa dove, per altrettanti quella paura apre abissi che alla strada possono anche inchiodare. Insomma, lungi dal pensare che chi vive in strada, gli emarginati, i poveri, i "barboni", siano o possano essere soltanto delle eccezioni, essi rappresentano un'ipotesi che riguarda ciascuno di noi, in atto o in potenza, nel nostro andare sulla complessa strada della vita.

Di povertà, emarginazione, vita di strada tanti parlano ed hanno parlato, con ogni linguaggio, ma è sempre difficile in questi casi non ricadere negli stereotipi. L'idea



che chi finisce sulla strada sia portatore di un qualche vizio originario, una colpa, una mancanza di qualcosa (educazione, affetto, famiglia etc.) è ricorrente; essa funziona in modo inconsapevole, ma molto forte nell'erigere una barriera tra "noi" e "loro" e rimuovere così dalle prospettive di chi vive una vita "normale" l'idea che quel destino possa ipoteticamente divenire anche il proprio.

Quando una narrazione riesce, attraverso la propria espressione linguistica, a evitare di erigere questa barriera o superarla, avviene qualcosa di molto importante, perché la risonanza di cuore, mente e lingua che così si produce apre a una comprensione vitale e generativa, dalla quale scaturisce apprendimento di umanità, la principale forma di apprendimento di cui noi contemporanei abbiamo probabilmente bisogno.

Non è un caso se le narrazioni di questo tipo si producono all'interno di forme di vita che, per sensibilità particolarmente affinata (è il caso ad esempio del bellissimo romanzo "Il sole dei Morenti" di Jean-Claude Izzo), profondità di intuizione artistica (come nella pièce teatrale "Zorro" di Margaret Mazzantini) e esperienza diretta, come in questo caso, sanno esprimersi fuori dai confini delle precomprensioni e del giudizio sociale e condividere emozioni e risorse prima ancora che riflessioni.

“ La condizione di chi sta sulla strada interpella ciascuno perché ciascuno, nel percorrere la propria strada, è sottoposto ad una domanda di senso sulla propria direzione ”



ne che la strada vivono non per scelta ma per costrizione, i tre autori hanno raccolto e messo insieme moltissimo materiale, sia scritto sia girato, ed hanno messo profondamente in questione, in modo sempre crescente, ogni loro stereotipo e retorica in ordine a questo mondo, rendendosi conto che oggi i processi di impoverimento non sembrano più coinvolgere solo soggetti collocabili negli “strati bassi” o marginali della società, ma anche individui con-

Questo è l'intento nel quale si sono cimentati e sono riusciti tre giovani genovesi, un educatore antropologo e due registi, supportati dalla Caritas Italiana, dalla Caritas Diocesana di Genova, dalla Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora, dal Comune di Genova, dall'Università di Genova, dalla Fondazione Casa della Carità “Angelo Abriani” di Milano e da un Comitato Scientifico di alto profilo coordinato dal Prof. Marco Aime.

Prima di diventare un film, “Nessun Fuoco Nessun Luogo” è stato infatti un progetto di ricerca e condivisione, chiamato “Quando la città soffre”, proposto ed intrapreso nel 2012 da Marco Bertora, Carla Grippa e Giacomo Toricelli.

Forti degli studi antropologici condotti da Giacomo e dalla sua pluriennale esperienza come educatore con persone senza dimora e in situazione di povertà, i due giovani registi hanno deciso, prima di comprendere come calare lo sguardo della macchina da presa sulla realtà della strada dal punto di vista degli emarginati, di vivere con loro per oltre un anno. Durante questo lungo periodo di frequentazione e crescente intimità con le perso-

considerati perfettamente integrati in termini sia lavorativi che relazionali. Il rispetto e l'empatia creatisi nella quotidianità con le persone che vivono l'esperienza della precarietà, dell'emarginazione e della strada sono stati il vero narratore, ciò che li ha condotti a riflettere, scrivere, assemblare e montare un documentario che sa andare ben oltre convenzioni e luoghi comuni sull'emarginazione grave.

Il titolo scelto dagli autori, “Nessun fuoco nessun luogo”, proviene da un proverbio francese che indica le persone senza fissa dimora, il cui destino è vivere sulla strada senza un focolare domestico a cui tornare (*Mais, moi, grâce au destin, qui n'ai ni feu ni lieu. Je me loge où je puis et comme il plaît à Dieu*). Persone che hanno perso il fuoco, anche se, nell'ottica della piccola storia chassidica dalla quale abbiamo preso le mosse, ne conservano in moltissimi casi una viva memoria; essa non si fa mai o quasi racconto e quindi storia nota, perché non può narrare chi non viene almeno riconosciuto come narratore.

Carla Grippa, Marco Bertora e Giacomo Toricelli agiscono anzitutto mediante questo riconoscimento, e lo fanno in modo prolungato, dolce, mai falso o invadente,

“ Il titolo proviene da un proverbio francese che indica le persone senza dimora, il cui destino è vivere sulla strada senza un focolare domestico a cui tornare ”

aprendo così le porte a un flusso di storie e di storia dalla quale lo spettatore può lasciarsi avvolgere, anche se non si tratta sempre di una storia gradevole e se i toni sono spesso forti e severi.

Nella sinossi del film gli autori riportano alla dimensione del tempo e del riconoscimento la chiave artistica del loro lavoro:

Nella consuetudine di una città che vive una delle sue solite giornate, si snodano le vite di otto persone. Vite di strada, vite lente. Per chi non ha un posto dove stare, né un lavoro da svolgere, c'è il tempo da affrontare.

Un cammino quotidiano e costante verso gli stessi luoghi (la stazione, la biblioteca, i sagrati delle chiese), compiendo instancabilmente gli stessi fondamentali riti nell'attesa che l'orologio inesorabile avanzi.

Il tempo c'è, sempre : c'è per bere, per mangiare, per cantare, per lavarsi, per compiere ogni gesto, anche il più privato, sotto lo sguardo, subito distolto, di chi passa vicino e di tempo non ne ha.

Otto vite diverse, otto storie diverse, accomunate da un ininterrotto percorso di strada che ogni tanto si affronta assieme, a volte in coppia, spesso da soli.

Ma dove la città finalmente finisce, dove oltre non si può più camminare c'è un posto in cui ognuno è sdraiato per terra, dove è più facile confondersi e per una volta godere nel non essere visti, perché altri hanno forse il loro pezzetto di città, ma il mare, si sa, è di tutti.

Come riportano le note di regia, la lunga gestazione del progetto ha fatto maturare nei registi la consapevolezza che l'unica maniera di rappresentare la complessità della situazione in cui versano i soggetti coinvolti fosse quella di assistere alla loro quotidianità, interferendo al minimo con il suo svolgimento.

Il documentario non segue dunque una sceneggiatura preesistente, ma è il risultato della frequentazione in strada, di “pedinamenti” diurni e notturni spes-

so silenziosi e molto lunghi, che i registi hanno compiuto in un arco temporale lungo un anno. Tutti i soggetti filmati sono fortemente inseriti all'interno degli spazi urbani di Genova, ma il volto della città è volutamente reso irriconoscibile, a sottolineare che potrebbe trattarsi del racconto di qualsiasi altra città italiana – da qui “quando la città soffre”.

Il documentario procede spesso per profondi e stridenti contrasti, come quello tra le vie e i quartieri agiati della città e la miseria di queste otto vite, o quello tra la loro presenza vicino alle stazioni – luoghi di continue partenze – e l'immobilità della loro condizione, o ancora tra l'intimità del proprio quotidiano e la necessità di viverla in pubblico, per strada.

Il quadro che il documentario restituisce allo spettatore è a tinte forti, ma non induce al facile giudizio né alla disperazione. Dando voce a chi ordinariamente non ne ha, emerge dalla strada e sulla strada un mondo denso di potenziale e, a suo modo, alimentato da una sua peculiare bellezza, senza per questo divenire oleografico o, peggio, sterilmente retorico.

Scopo del documentario non è quello di costruire un nuovo immaginario della strada o della persona senza dimora che



“ La strada è oggi sempre più soglia di indistinzione tra ciò che nella nostra società è elemento funzionale e indispensabile, come la connessione, e ciò che in essa costituisce il residuale ”

la abita, né quello di inventare un nuovo linguaggio rappresentativo dell'emarginazione. Esso è piuttosto una testimonianza aperta, una prova tangibile di quanto superare le barriere della diffidenza e della non conoscenza sia forse l'unico modo di stare generativamente sulla strada, qualunque sia la strada che stiamo percorrendo. Il film racconta storie d'amore, storie di dolore, storie di abbandono, storie di solidarietà, storie di sogni infranti e di sogni ancora vivi, storie di fede e di rabbia, che sono in fondo le storie che ogni narrazione trasmette, storie della vita. L'adozione della prospettiva di strada, dello sguardo delle persone di strada non fa che amplificare e distorcere poeticamente il senso comune di ogni nostra storia, rendendolo rivelatore dell'essenza profonda di senso e desiderio che anima ogni relazione umana. La strada, nell'opera di Grippa e Bertora, non è una metafora, ma uno spazio reale e drammaticamente concreto, e come tale esibito e rappresentato nelle sue molteplici forme dagli autori. Essa tuttavia, come nella ricerca della metafora viva in Paul Ricoeur, porta con sé, nel modo in cui gli autori la rappresentano e definiscono, una sovrabbondanza di senso, spesso umiliato e debole, ma sempre pronto ad aprirsi alla rivelazione e alla creazione di nuovi significati proprio laddove, come cantava nel suo testamento spirituale Fabrizio De André, "gli altri vedevano solo polvere e siccità".

La strada che emerge da "Nessun Fuoco Nessun Luogo" è dunque la quintessenza della possibilità, per il nostro tempo, di emergere da contraddizioni e paradossi economici e sociali inventando nuove possibilità di relazione e scambio simbolico e relazionale.

Per questa ragione, intuita più che concettualizzata, la redazione di Stagioni ha individuato in questo film uno spunto decisivo per recarsi, con questo numero, su quella strada e provare a mettervi in gioco quanto sinora acquisito o anche solo abbozzato nel percorso della rivista.

Per questa ragione abbiamo deciso di pubblicare questo anomalo articolo, né recensione critica né presentazione

dell'opera, ma piuttosto incarnazione di emozioni e pensieri in un invito alla visione del film, alla lettura, alla personale e libera rivisitazione della strada che ciascuno di noi ha in sé e fuori di sé e delle storie che la abitano.

Il mare, luogo di tutti, è protagonista dell'ultima, memorabile, scena del documentario, quasi a rappresentare come ogni strada, al fondo, conduca ad un luogo e ad un bene comune, lo si voglia o no. È nel compiersi di questo singolare "destino" che un percorso, sin dal suo inizio, affonda le radici delle proprie possibilità e del proprio senso. In apparenza la strada che percorriamo e percorreremo ancora può essere una strada ordinaria, oppure una strada di straordinari successi e riconoscimenti, una strada di gloria oppure di disonorante infamia e fallimento. Cambia, anche sensibilmente, la vita e la sua qualità a seconda delle pieghe lungo le quali la strada ci conduce; ma in ogni situazione, se si va in profondità, se si mantiene lo sguardo aperto allo stupore e alla bellezza, residua una possibilità nuova, un potenziale di senso, che è in se stesso la ragione per la quale continuare a viaggiare, a ricercare la memoria del fuoco, a raccontare la storia di un luogo che era nostro, era caldo, era dimora, abitata ed abitabile - e vuole a tutti i costi tornare ad esserlo, in modo magari diverso, ma non meno "luogo" di quanto la nostra memoria ci riporta al cuore.

Nel film i "poveri" esprimono questo anelito con l'esibizione delle loro nude vite, meglio che con ogni possibile teoria. Nessun essere umano è disponibile a lasciare spegnere definitivamente il proprio fuoco, a perdere nel nulla il proprio luogo, ma, perché possa continuare a lottare, ha bisogno di essere anzitutto riconosciuto come essere umano, chiunque egli sia. Questa è la sfida della strada che l'opera di Grippa, Bertora e Toricelli ci rilancia e che a Stagioni vorremo provare a raccogliere, scrivendone, parlandone e, soprattutto, invitandovi a vedere il film e a lasciarvi condurre da esso, insieme a noi, sulla strada. (P.P.)

L'attuale vicenda dei profughi "grida" a tutta l'Europa le difficoltà ad orientarsi: superarle è possibile e richiede che la strada sia percorsa insieme.

ANDARE INSIEME, ANDARE LONTANO

di Enrico Letta

Migranti in cammino per centinaia di chilometri sotto il sole d'agosto, da Budapest a Vienna. È una delle immagini che meglio raccontano quanto sta accadendo attorno a noi. Un'Europa sospesa tra il filo spinato e l'accoglienza, il futuro incerto e un passato che sembra riproporsi, con la storia e la geografia che di nuovo presentano il conto in un passaggio d'epoca davvero difficile da decodificare.

Questi esseri umani che a migliaia, in strada, si spostano per la vita e la libertà, proprio nel cuore del continente, ripercorrono i passi di altre generazioni di uomini e donne che per secoli si sono mossi per sfuggire alla guerra o semplicemente per il desiderio di un'esistenza più dignitosa. Oggi, ad esempio, sono i siriani verso la Germania; poco più di venticinque anni fa, sullo stesso confine, erano gli ungheresi verso l'Occidente, appena prima della caduta del Muro.

Così la cronaca torna a farsi storia, i parallelismi si moltiplicano. Eppure, al di là di queste e altre suggestioni, per quanto spesso molto emblematiche, la bussola sembra impazzita: l'ago si muove da una parte all'altra, senza senso apparente. Pochi – in Italia, in Europa, nel mondo – riflettono sui nuovi punti cardinali. Ancora meno sono quelli che s'interrogano su quali debbano essere la direzione di marcia e la velocità di movimento.

La voce di Papa Francesco si eleva in questo deserto culturale e prova a indicare la strada. Lo ha fatto due anni fa a Lampedusa, con parole di altissimo impatto simbolico di fronte a un Mediterraneo divenuto mare di morte, nella sostanziale respon-

sabilità della comunità europea e internazionale. Lo ha fatto anche al Parlamento di Strasburgo, parlando il linguaggio della verità sul pericolo reale che incombe sull'Europa: un invecchiamento che è, al contempo, anagrafico e spirituale. E che rischia di tradursi nell'inaridimento della nostra identità più profonda, nello smarrimento di quei valori di solidarietà e libertà, tolleranza e aspirazione al benessere, che sono alla base del progetto dell'integrazione comunitaria.

Quanto un simile appello sia rimasto prevalentemente inascoltato dagli Stati lo testimoniano gli avvenimenti di questo 2015. La crisi greca, con la sua ambigua gestione, ha portato l'Unione a un passo dal baratro, enfatizzando la difficoltà politica delle istituzioni comunitarie nel tamponare le spinte nazionali in funzione di un più alto obiettivo condiviso. Solo in extremis e solo poggiando sulla dimensione intergovernativa si è riusciti a raggiungere un compromesso appena soddisfacente e dalla tenuta non del tutto certa. Si doveva dimostrare che l'Europa è in grado di temperare il principio della responsabilità e quello della solidarietà tra Paesi, il rispetto degli impegni tra gli Stati membri (che volontariamente hanno scelto di devolvere parte delle proprie prerogative statuali a una comunità sovranazionale) e la necessità ineludibile di non lasciare nessuno indietro. Si è scelto di accontentarsi, una volta ancora, di risposte di basso profilo. Una strada sconnessa e piena di buche, per proseguire nella metafora, che non si capisce bene dove porterà.

Mancano l'orizzonte e soprattutto la vo-

Enrico Letta, 47 anni, sposato con tre figli - Giacomo, Lorenzo e Francesco - dall'aprile 2014 è il nuovo Direttore della Paris School of International Affairs at Sciences Po (PSIA). Ha svolto attività di insegnamento e di ricerca presso la Scuola superiore S. Anna di Pisa e l'Haute École de Commerce di Parigi. Ha alle spalle un percorso umano e formativo all'insegna dell'Europa. Dall'infanzia a Strasburgo alla laurea in Diritto internazionale all'Università di Pisa. Sempre a Pisa consegue il dottorato di ricerca in Diritto delle comunità europee alla Scuola Superiore "S. Anna". Nel 1990 diventa ricercatore dell'Arel, l'Agenzia di ricerche e legislazione fondata da Beniamino Andreatta, di cui è segretario generale dal 1993. Nel novembre del 1998 diventa a 32 anni Ministro per le Politiche Comunitarie. Nel 2000 è Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato. Tra il 17 maggio 2006 e l'8 maggio 2008 è sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel governo Prodi. Dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014 è Presidente del Consiglio dei Ministri.

“ Dalle ferite di questa crisi economica, valoriale, politica si guarisce solo con lo spirito di una comunità coesa e solidale che mira al meglio, ma che non lascia indietro nessuno ”

lontà di andare insieme per provare ad andare lontano. Sulla politica delle migrazioni il cambio di passo, ammesso che si riveli realmente tale, è giunto sull'onda emotiva. Una foto, il dolore, la brutale verità. Come se prima di quell'immagine – e purtroppo anche dopo – non ci fossero stati tanti piccoli Aylan inghiottiti dal mare e da questo tempo così feroce. Ho negli occhi le bare bianche dei bambini in fila in un hangar afoso di Lampedusa davanti a quelle di centinaia di altre vittime della strage dell'ottobre 2013. Pensavo fosse il fondo, il punto di non ritorno. Da lì nacque Mare Nostrum, come risposta immediata a un'emergenza cui si sarebbe dovuta e potuta dare poi una soluzione strutturale, pienamente e compiutamente europea. Ora mi auguro che questa arrivi, benché ogni giorno che passa rappresenti comunque una sconfitta politica e d'umanità. Alla costruzione di nuovi muri e ai tira e molla sulle quote deve sostituirsi la ricostruzione di un pensiero, di una cultura politica, di una visione che prenda

atto del fatto che quello che viviamo è un tempo di straordinarie trasformazioni, per le quali gli strumenti di cui ci siamo serviti finora sono inutili, obsoleti, destinati a fallire.

Il pensiero e la necessità di un orizzonte, dunque. Ancora la bussola, ancora i punti cardinali. Da scoprire e fissare insieme, però, a partire dai fondamentali: l'Europa unita come processo irreversibile, il recupero dell'autorevolezza della politica, la prossimità con i cittadini, un nuovo paradigma di sviluppo più equo e duraturo. Il tutto con una certezza: nessuno può e deve più sentirsi escluso. Perché dalle ferite di questa crisi economica, valoriale, politica si guarisce solo con lo spirito di una comunità coesa e solidale che mira al meglio, ma che non lascia indietro - non può lasciare indietro - gli ultimi, i vulnerabili, i più provati dal disagio e dall'emarginazione.

La strada dunque si percorre insieme, perché è insieme che si trova la giusta direzione ed è insieme che si arriva lontano.

Liber liberi

Enrico Letta ANDARE INSIEME, ANDARE LONTANO

“Se vuoi correre veloce vai da solo, se vuoi andare lontano devi farlo insieme”, così recita un proverbio africano riportato sulla copertina del nuovo libro di Enrico Letta. Lo spunto offre una bella chiave di lettura del testo in cui, attraverso il racconto di alcune esperienze maturate alla guida del governo e negli impegni ministeriali, l'autore traccia un quadro delle difficoltà che gravano sulla politica, individuando traiettorie per un rilancio dell'Italia e con essa di un'Europa che torni ad ispirare la speranza che è stata il senso stesso della sua nascita. È un libro che nel raccontare il recente passato descrive gli scenari odierni

della società e dell'economia, scorgendo, ad esempio, negli attuali germi di ripresa un terreno fertile per l'industria italiana, portatrice di potenzialità in grado di rimettere in moto l'occupazione. Commovente il capitolo sulla vicenda dei profughi, iniziata quando l'autore era premier: di fronte all'emergenza l'Italia scelse di essere in prima fila con la missione Mare nostrum, di cui Letta descrive la genesi ed il senso, anche e soprattutto umano.

Dall'opera emerge una granitica passione per la politica, una politica fatta di intelligente analisi della realtà e di fedeltà ai valori della persona e della comunità, una politica che deve avere il coraggio di far bene le cose resistendo alla tentazione di “farle in fretta ad ogni costo”, una politica che deve recuperare autorevolezza attraverso la buona amministrazione e la capacità di indi-

care una direzione condivisa verso cui muoversi.

Enrico Letta,
Andare insieme, andare lontano,
Mondadori, 2015



Educare è ancora responsabilità dell'adulto chiamato a orientare sulle vie del senso,
a indicare nella fatica della profondità e dell'altezza il gusto dell'essere umani.

L'ALTA VIA DELL'EDUCAZIONE

di Stefano Piana

L'uomo cammina. Da quando è comparso sulla Terra, mammifero poco dotato per sopravvivere nella natura veramente selvaggia di allora, ha fatto lavorare molto testa e piedi, ha aperto strade e le ha percorse arrivando a popolare nel giro di poche decine di migliaia di anni l'intero pianeta. "In principio la terra era tutta sbagliata - scrive Gianni Rodari nella sua *Storia Universale* -, renderla abitabile fu una bella faticata. Per passare i fiumi non c'erano ponti. Non c'erano sentieri per salire sui monti..."

Forse è per questo che, quando ha cominciato a pensare alla sua esistenza, l'uomo ha trovato nella strada un'immagine ideale per esprimerla: la vita è un viaggio e l'uomo un viandante; crescere è percorrere le vie dell'esistenza; educare è guidare, accompagnare e, infine, lasciar andare per la propria strada.

Passo dopo passo, mentre procedeva alla conquista del mondo, infatti, l'uomo conquistava anche l'autocoscienza: esplorava la vastità del fuori e si avventurava nella profondità del dentro. Cercava cibo e acqua, ma non gli bastavano. Sentiva di aver bisogno anche di altro. E continuava ad esplorare, dentro e fuori. Tutto ciò che trovava fuori lo riportava dentro e dentro lo attendeva la domanda che lo spingeva nuovamente fuori: perché? Il bisogno di trovare un senso lo portava ad aprire nuove strade. Quando si è fermato, quando ha trasformato l'accampamento in città, quando i bisogni cosiddetti naturali non richiedevano più spostamenti, ha continuato a viaggiare costruendo e percorrendo strade di parole. Si sono fermati i piedi, forse, ma non hanno smesso di viaggiare

testa e cuore, *fino ad arrivare là dove nessun uomo è mai giunto prima.*

Tracciando, percorrendo e incrociando strade nel mondo e in sé, l'uomo è divenuto animale simbolico, culturale, capace non solo di *conquistare* tutto il pianeta, ma anche di trasformarlo e di trasfigurarlo. Stanziale ed errante a un tempo, ha cominciato a narrarsi e spesso si è raccontato o in viaggio per tornare a casa o a casa a sognare di partire, sino a fare del viaggio la metafora della vita umana stessa, del processo di crescita, del percorso del divenire adulto. Il viaggio resta profondamente inscritto nelle profondità dell'uomo, un bisogno antropologico che troppo spesso ha assunto e tuttora troppo spesso assume le tragiche forme della necessità. L'uomo cammina, nasce con i piedi, ma non nasce in piedi. Non in tutte le età della vita, lo ha insegnato la Sfinge, i piedi bastano. All'inizio c'è bisogno di qualche spinta. La prima è della mamma, poi interviene anche il papà. Educare significa ancora spingere fuori, condurre sulle strade della vita, orientare sulle vie del senso. L'emergenza educativa (causa, concausa o effetto della crisi?) di cui tanto si discute, può essere letta, forse, in questo senso, anche come smarrimento. La nostra società adulta è smarrita, si è smarrita. Abbiamo perso il senso della meta, non sappiamo più dove stiamo andando, dimentichi del passato e timorosi del futuro, ci siamo impantanati in un presente che senza legami col prima e col dopo perde significato. Chi non sa dove va, si trova da un'altra parte, dice un proverbio. Smarrito appunto. Disorientato. Come può un adulto smarrito e disorientato educare?

Stefano Piana, 44 anni, sposato, padre di due figli, vive a Pietralavezzara, frazione del Comune di Campomorone. Appassionato di montagna, educazione e libri, è insegnante di lettere presso l'Istituto Comprensivo di Campomorone e Ceranesi presso cui coordina il corso a tempo prolungato e il progetto "Le classi delle montagne", percorso di educazione alla montagna che ha ideato e gestisce insieme al C.A.I., Club Alpino Italiano, sezione di Genova Bolzaneto. Collabora, in qualità di formatore, con il LaborPace della Caritas di Genova e con la cattedra di Didattica Generale della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova. Ha ideato, progettato e contribuito a realizzare la Biblioteca - Centro Memorie del 900 "Giovanni Palatucci" del VI Reparto Mobile della Polizia di Stato di Genova. Già responsabile diocesano dell'Azione Cattolica dei Ragazzi, da un anno ha ripreso a occuparsi della formazione degli educatori nel vicariato di Campomorone.

“ la vita è un viaggio e l’uomo un viandante; crescere è percorrere le vie dell’esistenza; educare è guidare, accompagnare e, infine, lasciar andare per la propria strada ”

Una mia alunna in seconda media ha composto questa poesia:

*Come ci si sente
a non sapere
come andrà a finire
a stare ad ascoltare senza
poter agire,
giornate passate a pensare
a un futuro
a sapere di non potere essere al sicuro.
Undicenni spensierati, innamorati
che diventano quarantenni
divorziati, disoccupati
che vivono in modo vuoto
pieno di abiti firmati
e cuori
spezzati.*

La stessa “autrice”, giunta in terza ha scritto: “L’adolescenza, il periodo in cui tutti i sogni vengono infranti da professori, amici o genitori.”

Mi sembrano parole che interpellano potentemente il mondo adulto. Non ci leggo condanna, richiesta piuttosto: *adulto* (participio passato che significa ‘cresciuto’), *ritorna te stesso; sono io l’ado-*

lescente (participio presente che significa ‘che sta crescendo’); *conducimi là dove parte la mia strada, che percorrerò io, certo, anche correndo il rischio di inciampare o di perdermi, ma fin là è tuo dovere condurmi. Adulto, dove sei? Rispondimi.*

La frequentazione quotidiana dei preadolescenti, privilegio del mio lavoro, mi ha convinto che i cuccioli della nostra specie sono ancora protesi alla vita, desiderosi di percorrere strade, di aprirne di nuove, di esplorare, di conoscere. Non li spaventa la fatica. Il non senso, questo sì che fa loro paura e forse è per questo che si arena in superficie, per paura che, andando oltre, scendendo in profondità, leggendo dentro, non troveranno nulla, oppure solo domande che pensano sia meglio lasciare dormienti. Non sono schiavi degli schermi, degli innumerevoli *device* che maneggiano con innata abilità, hanno solo bisogno di incontrare adulti che dicano loro: “esci”. Adulti che dicano loro: “credici”. Soprattutto adulti che non nascondano la verità: siamo fragili e mortali; la nostra libertà, quella vera, non è assoluta; la vita è rischio, ma vale la pena correrlo; certe domande non hanno risposta, ma proprio

“Resilienza”
di Nicola Montera





crescere significa conoscersi, riconoscersi e accettarsi.
Aiutare a crescere significa aiutare a conoscersi,
a riconoscersi e ad accettarsi



per questo sono così importanti. Su certe domande si può giocare una vita intera. La sofferenza non si può eludere, è costitutiva del nostro essere umani, ma la si può attraversare. Fidati, vieni con me. La bellezza non è apparenza; il senso non è illusione. La tua vita non è ancora compiuta, la tua via non è ancora tracciata e solo tu potrai farlo. Felicità non la troverai alla fine, sarà tua compagna di strada lungo l'arduo sentiero che conduce alla libertà. Pigrizia forse piace, ma è la strada che porta alla schiavitù. Libertà richiede decisione, impegno, veglia, sacrificio. Tutte strade in salita. Costano fatica. Ma proprio sulla fatica, in latino *labor*, è fondata la nostra Repubblica. La fatica costruisce persone e società.

Loro, preadolescenti e adolescenti, capiscono, possono capire perché c'è dentro di loro, come dentro ogni uomo, la scintilla dell'*humanitas*. Alla loro età la si vede brillare negli occhi quando si indignano di fronte alle ingiustizie e quando si innamorano sognando l'amore eterno. Sanno faticare, persino sacrificarsi, se ne vale la pena. Si entusiasmano e sono pronti a partire, lasciando tutto, se qualcuno dice loro: *fatti non foste a viver come bruti | ma per seguir virtute e canoscenza*. I loro cuori ardono, i loro volti si illuminano, i loro corpi fremono. Sentono che poesia, letteratura, arte... bellezza li riguardano, li interpellano. Omero, Virgilio, Dante, Leopardi, Ungaretti o Montale hanno ancora voce anche per loro, forse soprattutto per loro che intuiscono di essere chiamati a realizzarsi, non a farsi una posizione, a essere liberi non ingranaggi di un sistema che baratta il senso con oggetti inutili. Persona si nasce e si diventa, ma che fatica diventarlo. Che compito! Che sfida! Spesso le ragazze e i ragazzi sono bloccati dalla paura di non essere all'altezza delle aspettative di un mondo adulto che da un lato assicura: ciò che conta è il successo, la fama, il denaro, l'immagine, gli altri sono strumentali alla tua ascesa; dall'altro minaccia: a che cosa serve faticare? Non hai futuro, non avrai lavoro, non avrai neppure aria per respirare; ti attendono guerre

e catastrofi, catastrofi e guerre. E allora si fanno male l'un l'altro con parole feroci. Ma ciò che dilanano nell'altro è ciò che non riescono ad accettare in sé: limiti, imperfezioni, fragilità... Ecco il punto: crescere significa conoscersi, riconoscersi e accettarsi. Aiutare a crescere significa aiutare a conoscersi, a riconoscersi e ad accettarsi. Sono proprio i limiti, le imperfezioni, le fragilità che rendono la crescita una straordinaria avventura: diventare non perfetti, ma pienamente se stessi, pienamente umani. Accettare la finitudine. Accettare la creaturalità.

Sì, è urgente educare oggi. C'è bisogno di educatori adulti e di adulti educatori. I ragazzi ne sono alla ricerca. Li sanno riconoscere e quando li riconoscono li ascoltano senza rinunciare alla responsabilità delle loro scelte.

Per questo credo che per educare oggi occorra che noi adulti ritroviamo la strada. Anzitutto verso noi stessi. La sfida, mi pare, non è tanto aprire nuove strade digitali, sentieri digitali che attraversino la rete, che consentano a noi adulti, immigrati in questo nuovo mondo, di andare dai nativi, i nostri figli, per incontrarli e proporre loro ancora di *seguir virtute e canoscenza*. Anche questo, certo, ma, in fondo, i nostri figli, i nostri allievi possiamo ancora incontrarli nelle nostre case, nelle nostre scuole, nelle nostre palestre (nelle nostre chiese?). Non vivono solo nel mondo virtuale e comunque non sempre. In ogni caso, occorre che noi adulti ritroviamo prima noi stessi, la nostra responsabilità, quella che chiamerei la *stabilitas* dell'essere cresciuti. Abbandoniamo il lessico economico che da qualche anno ha colonizzato il mondo dell'educazione e dell'istruzione: profitto, debiti, crediti, performance, utenza, target, offerta... C'è bisogno di un pensiero pedagogico forte capace di richiamare le priorità, di indicare coraggiosamente la strada della sapienza. Prima e oltre ogni competenza, valutata e certificata, è la sapienza, per gli antichi la conoscenza unita al bene, che dà il gusto del vivere, il sapore vero della vita umana. Un pensiero pedagogico ca-

“C'è bisogno di educatori adulti e di adulti educatori.
I ragazzi ne sono alla ricerca e quando li riconoscono li
ascoltano senza rinunciare alla responsabilità delle loro scelte”

pace di chiamare in causa gli adulti perché ritrovino la loro vocazione educativa e se ne assumano la responsabilità.

L'autunno in Liguria è stagione ideale per camminare: l'aria si fa frizzante, i colori si attenuano. Si possono percorrere innumerevoli sentieri di crinale. Nelle giornate terse lo sguardo spazia dalla Corsica al Monviso al Rosa, *quinci il mar da lungi e quindi il monte*. Portiamo sui monti di Liguria i nostri ragazzi. Il tramonto autunnale da Punta Martin è magico, appena si spegne, si accendono le stelle. Tornando a casa, passo dopo passo, dopo aver contemplato fuori, guarderanno dentro. E contempleranno. E noi con loro, accanto a loro. Su quelle stelle, magari, cominceranno a tracciare qualche rotta, da quelle stelle, magari, scenderà qualche desiderio. E noi, lì accanto, potremo verificare a che punto siamo del nostro cammino, su quelle stesse stelle potremo riorientare la mappa del nostro percorso.

Sono pensieri balbettati, mi rendo conto, col timore e tremore del genitore e dell'insegnante, dell'adulto imperfetto, limitato, incapace di fare ciò che sente ci sarebbe da fare, ma che gode, senza merito, della grazia di stare con persone, gli alunni preadolescenti, che quotidianamente rivelano che gli esseri umani sono fatti per la bellezza, per la bontà, per la beatitudine. Lascio, allora, per chiudere, la penna a

uno di loro. Lo chiamerò Francesco. Seconda media, quattordici anni. Pluriripetente, svogliato, senza materiale e senza compiti; così lo classificavamo a scuola; record di assenze e ritardi non giustificati, innumerevoli sospensioni. Viaggio di istruzione in Antola, due giorni. Tramonto dalla vetta. Consegna: sparpagiatevi, cinque minuti di silenzio totale. Dopo cena nuova salita in vetta. Ancora silenzio. Tornati a scuola nuova consegna: scrivete una poesia.

*Oh, monte Antola,
neanche cantandola
la tua bellezza descrivere si può;
ammirandoti, prati e monti lassù
ho visto con te,
stradine e salite ho affrontato
per giungere fino a te,
osservandoti di notte,
occhi gialli di cervi e cerbiatti,
chi lo sa?*

*Stelle e pianeti,
luminosi dalle tue sommità.
Monte Antola,
odori e profumi ricordo di te
sei un viaggio che non ha meta
né destinazione,
ma che porterò sempre dentro me.*

Ho perso le tracce di Francesco da un paio di anni. Qualcuno mi ha detto che ora è in America. Spero che dentro di lui sia rimasto il segno.

“Associazioni”
di Nicola Montera



Siamo nati per camminare. Il difficile è aprire la porta di casa e uscire.
Una volta in strada, i nostri corpi si rigenerano. Ci aspetta una "fase nomade" per tornare a cambiare il mondo.

TUTTI A PIEDI

di Giovanni Colombo

Camminare cambia la vita. Anche se siamo abituati a utilizzare mezzi supersonici per percorrere le strade, la velocità deve restare l'eccezione, non la regola. La vita ha infatti il suo ritmo semplice: uno-due, uno-due... È il ritmo del respiro, il ritmo del battito del cuore, il ritmo sonno e veglia, il ritmo sazietà e fame, il ritmo del coito, il ritmo che nel pancione di mamma scandisce la figura del tempo. È il ritmo del camminare, destra-sinistra, destra-sinistra, uno-due, uno-due...

Il difficile è aprire la porta di casa e uscire. Una volta fuori, il più è fatto. All'inizio sei sbilenco, pieno di timori, ti senti stupido e ti chiedi chi te l'ha fatto fare. Poi prendi un po' il passo e quel passo genera musica nella testa. L'andatura comincia a miscelare memorie e fantasie. Bevi il doppio, mangi la metà. Sputi veleni e incameri pensieri. Il corpo entra in un lavacro rigeneratore. Nel giro di pochi giorni ti accorgi con stupore che sei tornato eretto, nobile e irradi calma e soddisfazione. La gente che ti vede ti guarda con rispetto e simpatia e ti si rivolge in forma semplice. Dopo una settimana hai perso la vecchia pelle sullo stradone impolverato, come fa il serpente, e ti senti diverso e leggero. Nessuno più ti ferma.

Che il modo migliore per vivere la strada stia nei piedi, l'ho capito definitivamente 4 anni fa, quando per 27 giorni di fila ho percorso il *Camino*: 792 km lungo le strade di Spagna, da Saint-Jean-Pied-de-Port fino a Santiago (se ci penso, ancora oggi non mi sembra vero!). Arrivato in Cattedrale, abbracciato alla statua del Santo, ho preso la decisione di continuare a camminare *in aeternum* (tra l'altro, dal 2012 ho iniziato il "Cammino di Lombardia"...non cercatelo sulle mappe, non c'è, lo sto inventando io...sono già alla 4° tappa, qualche traccia si può trovare sul blog [https://cammino-](https://cammino-dilombradia.wordpress.com)

[dilombradia.wordpress.com](https://cammino-dilombradia.wordpress.com)).

Perché il cammino è così importante e salutare? Cosa succede di preciso al nostro corpo, cioè al nostro fisico, indissolubilmente intrecciato con la nostra psiche, quando decide di muovere i passi?

Il corpo gusta il movimento. L'acqua che non scorre ristagna, marcisce e puzza, lo sappiamo tutti. Ma diventa putrida e maleodorante anche qualunque vita che non scorre. Per pigrizia e soprattutto per paura tutti tendiamo a rimanere fermi e, ancora peggio, ad arroccarci nel nostro bunker. Ed è così che il fiume della nostra vita trova ostacoli finché un giorno, senza preavviso, smette di correre. Il viaggiatore a piedi invece è una forza che va e che assapora i cambiamenti di spazio e di clima senza l'ansia di dover chiudere per forza il cerchio. Lui va dritto e non si ferma. Il movimento lo rende scapigliato, ma contento.

Il corpo svuota la mente. Soffriamo tutti, chi più chi meno, di *rumination*. Chiamasi così la ruminazione continua delle nostre menti, in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro per informarsi, organizzare, mesaggiare. Ogni scaffale della nostra mente è pieno zeppo e altra roba arriva di continuo. Non passa giorno senza che qualcuno ci dica: non sai cosa ti stai perdendo, che libro, che ristorante, che viaggio, che saldi, che musica. E noi, obbedienti, accumuliamo altra roba nel misero metro quadro della nostra attenzione.

Secondo me, più dell'ottanta per cento della nostra attività mentale è totalmente irrilevante, anzi controproducente. Quasi nessuna riflessione muove all'azione. Anzi, riflettiamo per paralizzarci, per trovare un motivo che giustifichi la nostra inerzia. Pensiamo la vita, ma la viviamo poco. Questo è il triste bilancio che il cor-

Giovanni Colombo, nome di battaglia Ambrogio, è nato a Carate Brianza e vive a Milano, con Lorenza e tre figli (in ordine di apparizione: Benedetta, Giacomo, Caterina). Avvocato, lavora all'Autorità per l'energia elettrica il gas e il sistema idrico. Cresciuto nell'Azione Cattolica del Cardinal Martini, è stato Presidente della Rosa bianca e, per 17 anni, consigliere comunale di Milano. Scrittore, per caso, è autore del fondamentale testo "Persona e comunità - La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica" e del long-seller "Baciare il rospo - L'impresa possibile di amare Milano". Ha iniziato il "Cammino di Lombardia" e adesso vuole finirlo. Propugna un cristianesimo nudo e una democrazia umana. Crede nell'apocalisse ma, ancor più, nella rigenerazione dei corpi.

“ Il camminatore sperimenta la vita reale, non quella fittizia. E la vita reale è qualcosa di molto fisico, di molto sobrio e spesso di molto spigoloso ”

po in movimento vuole ribaltare. Quanto più riempiamo la testa di parole, tanto maggiore è la necessità di camminare perché così ci depuriamo, scarichiamo, sgonfiamo e piano piano la testa si svuota, mentre cresce lo spazio per il “maestro interiore”, per le intuizioni che arrivano dal fondo del fondo.

Il corpo impara l'accettazione. Il camminatore, già al secondo giorno, non si pone più il problema della pioggia e del sole: accetta quel che arriva, si espone all'imprevedibile. La nostra mentalità occidentale vive invece di semplificazioni utilitariste, rifiuta l'imprevedibile perché mette in pericolo il comfort. Men che meno è disponibile ad accettare il limite. Il dominio della tecnica ha infatti diffuso la convinzione che ogni limite sia solo provvisorio, possa essere spostato più in là e che anche il dolore possa essere eliminato. Succede però che l'imprevedibile ci sia, che il limite resti insuperabile, che tragedia e destino colpiscano. Se non si riconoscono i limiti per quello che sono, la condizione normale e naturale della vita, se si pensa solo a difendersi e a proteggersi, l'umano finisce per restringersi e il mondo diventa un incubo ad aria condizionata. Il camminatore sperimenta al contrario la vita reale, non quella fittizia. E la vita reale è qualcosa di molto fisico, di molto sobrio e spesso di molto spigoloso.

Il corpo contesta il (dis)ordine costituito. I piedi hanno bisogno di sentire la terra, l'*humus* (e così facendo imparano l'*humilitas*). Ergo hanno bisogno di strade sterrate, sentieri in mezzo al verde, natura vera non plastificata. Tutto il contrario di quel che vediamo intorno. Negli ultimi trent'anni c'è stata un'alluvione cementizia, pochi amministratori pubblici ce l'hanno fatta a evitare il ballo del mattone. I costruttori hanno potuto scatenare senza freni la loro libidine. Così le città hanno fatto *sprawl*: si sono distese in maniera scomposta, dopo si sono diffuse a macchia d'olio verso le campagne con tanti monumenti alla bruttezza. Alle tonnellate di cemento inutile si aggiungono le infinite strisce di asfalto per

le auto private. Dove un tempo c'erano le mucche, adesso ci sono le macchine. Al posto delle stalle, i garage. Visto che l'auto resta intoccabile come una “vacca sacra”, non sono mai iniziate politiche diverse in materia di trasporti, non si è mai iniziata “la cura del ferro”. Si sono invece moltiplicate le strade per uscire e entrare nei nuovi insediamenti e per facilitare i collegamenti tra paesi e città. Non ci si aspetta più che le persone camminino. Invece i piedi non mentono, sono gli ispiratori-potenziatori di un nuovo modo di intendere la città, sono perfettamente concordi con l'enciclica di Francesco *Laudato si'* e continuano a invocare: “Smettete di costruire e lasciate stare i campi. I campi fanno respirare, danno da mangiare e sono una meraviglia”.

Il corpo s'apre all'Invisibile. Siamo avvolti da una grande sfera invisibile che per me è lo Spirito con la S maiuscola. Forse molti camminatori non se ne accorgono neanche, ma l'apertura a Ciò-che-non-c'è avviene quasi in automatico, per effetto del movimento, “*ex opera operato*” direbbero i teologi. Nella terra che calpestano, i piedi ritrovano le impronte di tutti i nostri avi e dei nostri santi, i loro gesti di bontà e di bellezza, i loro sacrifici (anche quelli nascosti e ignorati), le loro lacrime, le loro amicizie, i loro baci. Nel cielo che guardano, gli occhi contano le “potenze benigne”, quasi angeli buoni che vegliano giorno e notte, all'alba che accende la speranza e al tramonto che annerisce di malinconia. La terra dei nostri padri e il cielo delle potenze benigne si possono incontrare nel ritmo dei passi per farci raggiungere una visione diversa, una solitudine soddisfatta.

In conclusione: l'*homo viator*, il corpo in cammino si rigenera, cresce in altezza e in profondità, nel respiro e nel cuore, scopre la sua vocazione di “signore”, di essere pensante-amante che procede eretto, vivo, pregno di Spirito.

Quindi adesso che facciamo? Io la smetto col PC, voi posate questo stupendo numero di “Stagioni”, e scendiamo in strada per un bel giretto. Rigorosamente a piedi. A ciascun giorno basta la sua letizia.

In ascolto del quartetto op. 132 di Beethoven in cui possiamo trovare la strada tracciata dal compositore verso un mondo interiore.

IL VIAGGIO CON BEETHOVEN

di Cristiano Gualco

Quando Andrea Dagnino, amico e creatore delle magnifiche copertine di questa rivista, mi ha chiesto di scrivere qualcosa sul tema della strada ho subito pensato ai molti significati che questo termine può avere. La strada come ambiente o come destino, ma anche la strada vista come "percorso", che stimola più che negli altri casi la mia fantasia di musicista.

Ho passato gli ultimi quindici anni a suonare in quartetto d'archi. Questo vuol dire per me molte cose, ma più di tutte l'aver percorso migliaia e migliaia di chilometri sulle strade di tutto il mondo, ed insieme aver intrapreso percorsi interiori nella scoperta del linguaggio e del messaggio della musica.

Come esecutore, quindi non creatore della musica che suono, il mio lavoro è legato all'idea di chi scrive ciò che io eseguo: il compositore. Nell'approccio ad un brano musicale, quello che devo fare è poterlo portare dalla partitura al pubblico nel modo più fedele e vicino possibile all'idea del compositore, come farebbe un attore dovendo recitare Shakespeare. Non creo, ma ricreo la musica "interpretando" la scrittura partendo dal segno per capirne la grammatica, la lingua, la struttura e l'idea di chi l'ha creata. Questo presuppone il mettersi in un ordine di idee che non è il proprio, e partecipare in qualche modo alla visione del mondo di un'altra persona, ammesso che la musica rappresenti una tale visione, e affrontare mentalmente il percorso artistico di un compositore.

Di questi percorsi ne ho seguiti e ne sto seguendo molti. Sono stato a tratti affascinato da questo e da quell'altro, ma solo una di queste strade mi ha fatto crescere, permettendomi di seguire il compositore

nelle sue tappe: quella di Ludwig Van Beethoven.

È importante definire ciò che Beethoven scrisse per quartetto d'archi per inquadrare su cosa sia stato basato il percorso che ho compiuto attraverso le sue opere.

Beethoven scrisse 16 quartetti per archi, partendo dall'opera 18 (sei quartetti scritti tra i 28 e i 30 anni di età che riprendevano la tradizione di Haydn e Mozart e quindi dei compositori del periodo classico per eccellenza) fino al quartetto opera 135, il suo ultimo sostanziale lavoro scritto nel 1826, l'anno precedente alla sua morte avvenuta all'età di 56 anni. La produzione quartettistica di Beethoven viene considerata dagli addetti ai lavori non solo uno dei vertici artistici nella musica da camera, ma in generale nella musica classica di tutti i tempi.

Di strada Beethoven, dall'op.18 all'op.135, ne fece davvero tanta, cambiando in poco più di vent'anni tutto ciò che per tradizione si faceva nella sua epoca con la musica in termini di tecnica compositiva, ma anche di ascolto e di significati. La "strada" coperta da Beethoven con i suoi quartetti costituì un ponte tra lo stile classico e il romanticismo e rappresenta in molti lavori un'anticipazione alla musica moderna.

In particolare i suoi ultimi quartetti, e ancora più precisamente la sua op.132, possono servire come materiale per spiegare questo fenomeno.

Per spiegare il percorso Beethoveniano dobbiamo partire da un concetto più ampio rispetto a quello della semplice produzione artistica in generale. Bisogna riferirsi al percorso che fa un uomo dopo la sua nascita.

Si potrebbe dire che con la nascita tutti

Cristiano Gualco è un violinista genovese. Inizia a studiare all'età di 7 anni e si diploma al Conservatorio Paganini di Genova col massimo dei voti e la lode. Si perfeziona alla Guildhall School di Londra con Krzysztof Smietana e successivamente all'Accademia Stauffer di Cremona con Salvatore Accardo. Primo violino fondatore del Quartetto di Cremona ha ottenuto numerosi premi nazionali ed internazionali col suo ensemble, con cui calca da 15 anni i palcoscenici più prestigiosi al mondo. Il Quartetto di Cremona è attualmente impegnato nella registrazione dell'integrale dell'opera Beethoveniana per quartetto d'archi, che ha già ricevuto il plauso della critica specializzata internazionale. Il prossimo futuro vedrà il gruppo impegnato in concerti in tutta Europa, America ed Asia. È docente dal 2011 presso l'Accademia Stauffer di Cremona, dove insegna quartetto d'archi.

“ La “strada” coperta da Beethoven con i suoi quartetti costituì un ponte tra lo stile classico e il romanticismo e rappresenta in molti lavori un’anticipazione alla musica moderna ”

veniamo in contatto con la realtà materiale e la moltitudine delle cose e della loro forma.

Impariamo toccando tutto ciò che ci circonda, sperimentando il contatto con il reale attraverso i nostri sensi. Per tutta la vita acquisiamo nuove immagini, nuovi oggetti e cibi, che rappresentano il livello forse di maggiore varietà della nostra esistenza fisica, ma allo stesso tempo un livello finito. Tutti però, ad una certa età, cominciamo a girare di 180 gradi la nostra attenzione verso noi stessi, il nostro mondo interiore, immateriale, dove tutti gli oggetti che sperimentiamo all'esterno prendono forma, ma una forma “soggettiva”.

Quest'ultimo è il luogo dove troviamo la radice di noi stessi, le nostre risposte e soprattutto dove nascono i punti interrogativi che ci definiscono come persone.

In questo mondo interiore, che cominciamo ad esplorare una volta finito di essere bambini, le possibilità diventano infinite e non troviamo oggetti il cui volume sia contenuto in un certo spazio e fatti di una materia definibile in quantità di atomi per ogni molecola, ma ci occupiamo di una materia sfuggente, che muta in continuazione e non riusciamo a misurare, né fisicamente, né con il nostro intelletto. Tuttavia essa diventa per noi la materia più importante. È la zona del pensiero, della mente e della spiritualità più istintiva ancora slegata da una religione.

Prima che si possa pensare che mi stia occupando di pensieri scientifici e filosofici di cui sarei francamente poco capace, dirò che Beethoven tracciò la strada che ha portato, in musica, la nostra attenzione dal mondo esteriore oggettivo al mondo interiore e soggettivo, personale. Occupandosi di entrambi.

Certo, la musica colta occidentale si è sempre occupata anche di dimensioni in qualche misura interiori, ma penso che con Beethoven, a differenza di quanto succedeva prima, l'esperienza autobiografica cominci per la prima volta a prendere piede in modo consistente.

Tornando all'op. 132, quartetto composto in 6 movimenti, andiamo ad occuparci del

cuore di quest'opera, il movimento lento, della durata di quasi 20 minuti (da solo raggiunge quasi la lunghezza di un intero quartetto dell'op.18, formato da 4 movimenti!) intitolato in un italiano non proprio moderno “Canzona di ringraziamento offerta alla divinità da un guarito, in modo lidico”.

Tralasciamo la spiegazione della dicitura “in modo lidico” che si riferisce ad un certo ambito compositivo usato da Beethoven per questo movimento.

Si tratta appunto di una “canzone” (o inno) offerta “alla divinità” da parte di una persona nel momento della sua guarigione. Il movimento è diviso in 5 parti: tre parti lente, intramezzate da parti più veloci cui Beethoven ha aggiunto l'esplicita indicazione “Sentendo nuova forza”.

La sola struttura così libera e nuova del pezzo meriterebbe da sola un'analisi più attenta, ma concentriamoci sul significato. Le tre parti lente, “Molto Adagio” secondo l'indicazione di Beethoven, usano lo stesso materiale (la stessa melodia, per così dire), via via variata e più complessa, quindi più “attiva” nello scorrere del brano. Nel primo Molto Adagio sentiamo una melodia lenta, accordale (immaginiamo un coro) quasi senza attività. Arriva poi il primo “Sentendo nuova forza” dove la musica prende vigore e ricorda il momento in cui dopo una malattia per la prima volta si ritrova la forza e l'entusiasmo di chi è in salute. Dopo questa sezione arriva il secondo Molto Adagio, come ho detto leggermente variato rispetto al primo, dove comincia a notarsi un piccolo dialogo tra gli strumenti, e quindi una attività maggiore rispetto all'inizio del pezzo. Segue poi il secondo e ultimo “Sentendo nuova forza”: anche qui troviamo più contrappunto rispetto al primo, che ci fa pensare ad una forza sempre in crescita. Per ultimo arriva il terzo “Molto Adagio” a cui Beethoven aggiunge l'indicazione “con intimissimo sentimento” (ci suggerisce il modo in cui suonarlo non in termini di velocità come era normale in quel tempo, ma in termini di approccio interiore alla sua musica) dove la melodia iniziale, già variata del

“Beethoven tracciò, in musica, la strada che ha portato la nostra attenzione dal mondo esteriore oggettivo al mondo interiore e soggettivo”

secondo Molto Adagio, si presenta ancora più articolata, più struggente e più aperta. Prendendo per estremi la musica di Beethoven, dalle prime opere all'opera 132, si potrebbe pensare che non si tratti dello stesso compositore. Addirittura un suo pezzo per quartetto d'archi, "La Grande Fuga", e cioè il finale originale del quartetto op.130, fu totalmente rifiutato dal pubblico che lo considerava violento ed incomprensibile, tanto da costringere l'editore di Beethoven a chiedergli di sostituirlo con un movimento più "facile" ed accessibile, cosa che Beethoven dovette fare per forza dando alla fuga il numero d'opera 133 rendendola così un pezzo a se stante. Invece i suoi primi quartetti, che certo già mostravano la sua genialità e la sua voglia di innovare, possono a tratti essere confusi con pezzi di Mozart o Haydn. In questi lavori la "composizione", nel vero senso del "comporre" mettendo assieme vari elementi per creare qualcosa di bello e organico, era la destinazione del lavoro del compositore.

Mozart scrisse 23 quartetti per archi e la grande differenza tra i primi e gli ultimi è dovuta principalmente all'età in cui iniziò a scriverli (il primo quartetto lo compose a 14 anni). Gli ultimi quartetti, pur mostrando tutta la genialità di questo prodigio musicale, non rappresentano i suoi lavori più significativi o grandi novità in campo compositivo. Non molto di autobiografico o di personale traspariva dalla sua musica e quindi difficilmente sono riusciti a trovare una grande corrispondenza psicologica con la sua musica.

Con Beethoven invece mi rendo conto di aver percorso una vera strada, sperimentando la sua urgenza di cambiamento e il suo graduale avvicinamento ad un mondo sempre più interiore. Che la sua progressiva e poi grave sordità fosse complice nell'aver prodotto questo viaggio verso la soggettività e il privato, o se Beethoven fosse semplicemente il primo grande interprete di un cambiamento del sentire di un mondo che si stava evolvendo, rimane una domanda aperta.

Ciò che lui ci ha portato non ha prezzo,

perché nell'esplorare un suo essere interiore e nel renderlo manifesto tramite la sua musica, ci ha collegato ad una forma di trascendenza come solo nel difficilmente ottenibile completo silenzio dei pensieri legati al mondo esterno, o in quella momentanea astrazione che proviamo davanti a qualcosa di estremamente bello e perfetto, riusciamo a trovare. In quel posto troviamo noi stessi e tutto.

Sono sicuro di questo per l'esperienza fatta suonando "La canzona di ringraziamento" così tante volte in pubblico. Questa musica prende audience ed esecutori e trasforma tutti in spettatori di qualcosa che accade senza che neppure i musicisti stessi riescano ad influire più di tanto sullo scorrere della musica. Alla fine dell'esecuzione dell'op. 132 di Beethoven ognuno ha ritrovato una strada perduta ma familiare.

Beethoven aveva percorso sentieri esterni ed interiori, e dalla strada lui probabilmente riusciva a vedere lontano. Io come tutti i musicisti appassionati di musica ho solo ricevuto un breve passaggio da lui e forse ho non ho scorto tutto ciò che lui vedeva o che avrei dovuto vedere, ma ancora sto guardando.

*"Concerto di strada"
di Nicola Montera*



LE STAGIONI DELLA TERRA

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

OLTRESTRADA

“Tre cose mi sono difficili, sono troppo ardue per me, anzi quattro che non comprendo affatto: il sentiero dell’aquila nel cielo, il cammino del serpente sulla roccia, la strada della nave in alto mare, la via dell’uomo in una giovane donna” (cfr. Proverbi 30, 18-19)... il sentiero di un bambino per venire al mondo, il percorso di un’idea, la strada di un raggio di sole, il sentiero delle lacrime sul volto e quello ancora più nascosto che le fa arrivare agli occhi, la via del germoglio verso il sole...

Riflettendo sulla strada verrebbe spontaneo parlare delle vie calpestate, vissute, percorse, visibili ad occhio nudo e segnate sulle cartine o sui diari, ma molte strade della vita sono per lo più invisibili, insondabili, nascoste, non segnate su alcuna carta topografica o pagina di internet.

Uscire

Per percorrere una strada è necessaria un’azione arrischiata, coraggiosa, potente. Un’azione che compiamo ogni giorno quando ci apriamo al mondo: uscire.

Dal letto, da casa, dal nostro torpore, dallo scontato in cui ci trastulliamo, dalle paure del nuovo che ogni giorno porta con sé.

Uscire, forzando diaframmi, seguendo le contrazioni della vita che ti avvertono che è ora, che è giunto il tempo, che il sole, il mondo, la strada ti attendono.

Ma chi ce lo fa fare, chi ci costringe spontaneamente ad uscire da sotto le coperte

delle nostre rassicuranti consuetudini?

Cosa spinge un uomo, una donna, ad uscire dalla sua casa per costruirne una nuova o un seme a rischiare la morte per cercare la luce e produrre vita?

Forse tutto è già avvenuto prima: lotte, desideri, paure, nutrimenti e allenamenti per ognuno diversi e fondamentali, ma poi tracciamo la nostra strada solo se accettiamo ogni giorno di uscire e prendere contatto.

Tracce

E così cominciamo a camminare, spesso inconsapevoli ed incoscienti, per lo più guidati, accompagnati da chi la strada la percorre da più tempo. Passo dopo passo lasciamo le nostre impronte che portano i segni della nostra crescita, dei nostri pesi e delle nostre leggerezze, delle nostre “consumazioni”. Quelle tracce sono preziose perché segnano un cammino unico: il nostro. Sono visibili, leggibili, anche se mai imitabili. Hanno una loro direzione, sono orientate anche se spesso non sembra. Ogni giorno ha in serbo una quota di orme a noi sconosciuta, che solo dando fiducia alla strada riusciremo a conoscere. La tentazione di restare in casa e non uscire sulla strada ci priva della bellezza inedita di calpestare il suolo intonso di quella giornata. Quante impronte, quanti cammini tracciati. Così nacquero i primi sentieri destinati a diventare poi strade. Se uno, animale o

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall’arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell’ambito dell’agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell’Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l’Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

Annalisa Margarino (Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Roma, dove insegna religione presso un liceo. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it. La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: *Il sindacato dei sensibili*, *Le verità donate* (pubblicato con Arduino Sacco) *Contatto*, *Pavimento di cielo* e altri racconti.

“Buon cammino” si usa dire ai pellegrini verso Santiago e quest’augurio non si riferisce solo ai chilometri da compiere ma alla strada della vita

uomo che sia, calpesta per primo un suolo vergine, non fa altro che indicare a chiunque lo segua una possibilità che, se non viene colta, purtroppo è destinata a chiudersi. Più si calpesta quella traccia intuita, più questa ha la possibilità di diventare un sentiero, una strada, che molti altri potranno percorrere lungo il proprio cammino personale.

Amore e cura

Cosa ci fa uscire? Cosa ci rende “tracciatori”, percorritori e costruttori di strade?

Un bimbo nell’utero della mamma sembra isolato e protetto dal mondo, ma sente le voci da fuori. Un amico, con le lacrime agli occhi, raccontava la gioia nel vedere quel piccolo essere vivente rispondere, quasi danzando, alle sollecitazioni della sua voce durante un’ecografia di gravidanza.

Il desiderio di sentirci amati ci fa uscire. Ci fa lasciare casa, inventando percorsi inediti. Ci attira fuori, rinnovandoci lo sguardo così spesso rivolto verso di noi. L’amore ci orienta e ci dà il coraggio di partire, di crescere, di diventare autonomi.

Il sentirci amati ci espone alla vita su una strada di espropriazioni e percorsi di crescita, poi il desiderio di amare ci conduce verso una strada nuova e fruttuosa, generativa come quella preziosa del polline in primavera.

Non voltarti indietro

Quando prendi coraggio, esci, cominci a camminare e impari sulla tua pelle e nei tuoi piedi che ci sono diversi fondi stradali. Esistono strade che puoi calpestare a piedi nudi, scalzato dal desiderio di un maggior contatto con l’erba fresca del prato o dalla necessità di difendere la vita costi quel costi, come stanno facendo in questi giorni migliaia di fratelli e sorelle dall’est e dal sud del mondo. Esistono strade che possono essere affrontate solo grazie a calzature ben equipaggiate perché friabili, impervie, dure, ardite. Esistono strade che percorri seguendo l’istinto del momento arrivando a scoprire istanti di stupore e altre che necessitano di una lunga preparazione, perché il nostro limite, per superare le difficoltà delle mete più ardite, ha bisogno di

conoscere e di allenarsi. Infine ci sono strade che vanno percorse in due, insieme, a tratti persino mano nella mano, come due pellegrini incontrati anni fa: comparvero dalle nebbie sulle alture prima di Roncisvalle, regalarono un sorriso e scomparvero velocemente, senza voltarsi indietro, tenendosi per mano e lasciando il più bel ricordo di un possibile cammino insieme.

La meta

Ogni strada ha una meta, un punto d’arrivo. Gli scalatori cercano la cima di un monte, i pellegrini un luogo sacro, gli esploratori territori nascosti e sconosciuti, gli astronauti un pianeta, i marinai un porto. È vero! Così ci insegna l’esperienza e ci dice la ragione. Arturo Paoli, un pensatore del nostro tempo morto alcuni mesi fa, insieme ad altri uomini saggi ci ricorda però che la meta è il cammino stesso. Uscendo dai nostri spazi sicuri, lasciandoci guidare dai segnali stradali che vengono da dentro e fuori la nostra anima, ci troviamo così su una via la cui bellezza è lo stupore a cui essa ci condurrà. Il nostro motore allora è la fiducia di compiere passi verso terre di vita nuova. In questo cammino gli ostacoli e le stanchezze non mancheranno, come accade ai grandi atleti, ma la via è fatta di soste, momenti di riposo, pause che donano ossigeno e oasi in cui prendere acqua. La meta si ferma e si muove con noi come un sogno, un desiderio, un progetto che cresce insieme al nostro continuo fermarci e rimetterci sulla via. Uscire, partire, fermarsi, cercare direzioni, scrutare le possibili strade da seguire, camminare solitari e insieme, provare stanchezza e stupore. Questa è la via, questa è la vita. “Buon cammino” così si usa dire ai pellegrini verso Santiago, sulla via Francigena o su altri sentieri. E i pellegrini sanno che quest’augurio non si riferisce solo ai chilometri da compiere ma alla strada della vita che loro, in quei giorni, sperimentano, passo dopo passo, tra salite, strade scoscese, rovi, smarrimenti e stanchezze, domande e paure, incontri e meraviglia e soprattutto quella disposizione fiduciosa ad andare e lasciarsi cullare dalla strada anche quando i piedi fanno male. Buon Cammino.

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

IMMAGINI DI STRADA NELLA PITTURA

Su una strada sassosa, due uomini stanno avvicinandosi ad una città turrita. Dietro di loro, un po' in disparte, Cristo. L'incontro tra Gesù ed i discepoli sulla via di Emmaus, nel momento di smarrimento seguito alla morte del Maestro è rappresentato in un dialogo muto che prelude alla cena nella quale avverrà il riconoscimento. Il piccolo dipinto, una delle **"Storie della Passione e Risurrezione di Cristo"**, sulla parte posteriore della **"Maestà"** eseguita da **Duccio di Buoninsegna** per il Duomo di Siena prima del 1311, era destinato alla visione da parte dei religiosi e nella sua essenzialità evoca il percorso difficile di avvicinamento a Dio.

Alla strada come luogo di passaggio e di incontro richiama **"La stradina"** di **Jan Vermeer**, oggi al Rijksmuseum di Amsterdam. In fondo ad una stradina di Delft c'è una donna che sta lavando. L'arco dal quale vi si accede rivela i segni del tempo, come l'edificio adiacente, dove è possibile individuare le connessioni dei mattoni, la malta, le chiavi di ferro inserite a sostegno della muratura. Davanti a questo palazzo è seduta un'altra donna al lavoro, sulla sinistra due bambini sono impegnati in un gioco. La luce bianca delinea un normale paesaggio quotidiano, come quello che si può vedere guardando da una finestra.

Il quadro, eseguito negli anni Cinquanta del Seicento, nel suo minuzioso rigore rievoca un momento di vita comune, che l'occhio dell'artista sembra rivelare.

Ne **"La rue Montorgueil a Parigi"** (Parigi, Musée d'Orsay) **Claude Monet** presenta la via imbandierata per celebrare la pace ed il lavoro il 30 giugno 1878, dopo un periodo difficile della storia francese. L'artista cattura in una visione prolungata il giorno di festa, nell'intrecciarsi delle pen-

nellate intercetta il garrire delle bandiere, gli edifici illuminati dalla luce estiva, la folla che brulica per la strada, restituendo in maniera indimenticabile l'atmosfera di un momento di vita pubblica.

Elemento centrale della modernità, di un inestricabile rapporto interno-esterno nel lavoro di **Umberto Boccioni**, la strada è protagonista di un quadro del 1911, **"La strada entra nella casa"**, conservato allo Sprengel Museum di Hannover. Di nuovo una finestra, una donna che vi si affaccia e pare proiettarsi all'esterno, in una penetrazione con la vitalità della strada, con i cavalli in movimento e gli edifici in costruzione. La città con il suo incastrarsi di edifici vicini e lontani, la vibrazione dei colori e delle figure umane attrae l'osservatore in un vortice che conduce a quel futuro alla cui costruzione aspira appunto il Futurismo.

A più di un secolo di distanza, l'interessante installazione **"Flip Flop Organ"** di **MaDG Studio**, selezionata nel concorso **"REUSE"**, Sezione Basamenti, ripropone lo spazio cittadino come luogo di incontro e di aggregazione. Composta da tubi di plastica arancione normalmente utilizzati per l'idraulica, reimpiega questo materiale, innalzando nell'attuale piazza Cavour, sui basamenti che ospitavano le antiche statue dei Doria, un organo che chiunque può suonare. L'intervento diretto dello spettatore dà così voce ad un'idea originale di recupero dello spazio pubblico come luogo di comunicazione.

Non più solo luogo di passaggio, la strada si fa nuovamente momento di vita e di umanità.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come *"Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970"*, in *"Figures de l'art"* (2009) *"Arte e illustrazione in Italia 1900-1930"* nel catalogo della mostra *"Mario Sironi. L'Italia illustrata"*, Skira 2007, *"Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative"* nel catalogo della mostra *"Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte"*, Skira 2006. Dal 2008 collabora con il *"Festival dell'Eccellenza al Femminile"* per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).

*Claude Monet,
La rue Montorgueil a Parigi,
Musée d'Orsay, Parigi*



*MaDG Studio,
Flip Flop Organ.*



foto di
Giampaolo Cavaleri,
Ufficio informatico,
Palazzo Ducale,
Genova.

